**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Austria: esplosione a impianto gas. Clima: Macron, “stiamo perdendo la battaglia”. Usa: Trump perde l’Alabama**

**Austria. Esplosione a impianto gas. Decine di ferite. A rischio il flusso da Russia all’Italia**

In un’esplosione in un impianto di distribuzione di gas a Baumgarten an der March, in Austria, decine di persone sono rimaste ferite e almeno una persona ha perso la vita. Il giornale der Standard, nella sua edizione on line, parla di 60 feriti. Secondo l’Apa, che cita la Croce rossa, i feriti sarebbero 18, e ci sarebbe una vittima. Le cause dell’esplosione non sono ancora chiare. Sul posto sono accorsi vigili del fuoco, ambulanze, elicotteri di soccorso, e forze dell’ordine. Intanto si indaga sulle cause dell’accaduto. Il fuoco, divampato subito dopo la detonazione, è stato spento. Il luogo dell’esplosione è lo stabilimento di stoccaggio di gas naturale. In seguito all’esplosione dell’impianto di distribuzione in Austria, i flussi di gas dalla Russia verso l’Italia si sono interrotti. Il ministro dello Sviluppo Economico, Carlo Calenda, ha assicurato che già nella notte si è riaperta la rotta dall’Austria e che comunque la fornitura di gas ai consumatori italiani è assicurata in quanto la mancata importazione viene coperta da una maggiore erogazione di gas dagli stoccaggi nazionali di gas in sotterraneo.

**Clima. Vertice Parigi. Macron, “stiamo perdendo la battaglia”**

“Per salvare il clima ogni attore della società deve impegnarsi ogni giorno”: lo ha detto il presidente francese Emmanuel Macron aprendo ieri pomeriggio il vertice One Planet Summit a Parigi. “Oggi si gioca una nuova tappa della nostra lotta collettiva”, ha continuato, spiegando tuttavia che “non dobbiamo sbagliarci, ma stiamo perdendo la battaglia”. Con l’uscita degli Usa, l’accordo siglato nel 2015 alla Cop21 di Parigi “è più fragile” e “non andiamo abbastanza veloci”, ha avvertito. L’ufficio del presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato 12 progetti da centinaia di milioni di dollari per combattere il cambiamento climatico, che sono stati presentati al vertice sul clima “One Planet Summit” a Parigi. Una cinquantina i capi di stato e di governo hanno partecipato al Summit. Per l’Italia c’era il ministro dell’Ambiente, Gian Luca Galletti.

**Maltempo. Enza rompe argini, evacuate mille persone a Brescello, fiumi sorvegliati speciali**

Fiumi sorvegliati speciali dopo le abbondanti piogge dei giorni scorsi. È in corso, nel Reggiano, a Lentigione, nel Comune di Brescello, l’evacuazione di oltre mille persone per la tracimazione del fiume Enza. Il fiume ha rotto gli argini e ha invaso l’abitato e la zona industriale. Il fiume Secchia è tracimato, cominciando ad allagare la strada a Campogalliano, nel Modenese. Sono in corso operazioni di recupero di altre tre persone. Non si registrano feriti. È passata la piena del fiume Magra che ha tenuto in apprensione lo Spezzino. Resta l’allerta rossa in tutta la provincia della Spezia, nel levante e in parte dell’entroterra genovese fino alle 13. Il fiume Serchio è esondato nel territorio di Borgo a Mozzano (Lucca), provocando la chiusura della statale 12 del Brennero. La situazione è poi tornata alla normalità.

**Migranti. Oggi premier Gentiloni a Parigi per vertice con 5 capi di Stato**

Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni sarà domani, mercoledì 13 dicembre, a Parigi, per il vertice con il presidente francese Emmanuel Macron, la cancelliera tedesca Angela Merkel e i capi di Stato e di governo del G5 Sahel Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger. L’incontro, presso il castello di La Celle-Saint-Cloud, avrà inizio alle ore 12. Al termine è prevista una conferenza stampa congiunta. È quanto si legge in una nota di Palazzo Chigi.

**Usa. Doug Jones vince le elezioni in Alabama per un seggio al Senato americano.**

La vittoria del democratico è uno schiaffo per il presidente Donald Trump, che aveva appoggiato il candidato Roy Moore nonostante la controversia sollevata dalle accuse di molestie sessuali. Duro colpo anche per il partito repubblicano che perde un prezioso voto al Senato, dove deteneva una maggioranza già limitata a 52 seggi su 100. “Il popolo dell’Alabama ha più in comune di ciò che lo divide. Abbiamo mostrato non solo all’Alabama ma al Paese che possiamo essere uniti”, ha dichiarato Jones dopo la vittoria. Trump reagisce su Twitter all’esito del voto, mostrando fair play e congratulandosi con Jones: “I repubblicani avranno un’altra chance per questo seggio molto presto. Non finisce mai!”.

**Sanità. Sciopero dei medici per sistema sanitario al collasso**

Adesioni “superiori ad ogni previsione”, con “punte dell’80%”, allo sciopero nazionale dei medici e dirigenti del Servizio sanitario nazionale (Ssn). La stima è dei sindacati medici. “La partecipata adesione che, al netto dei contingenti minimi obbligati a rimanere in servizio per garantire le urgenze, ha toccato punte di adesione dell’80%, il sit in a Roma davanti al ministero dell’Economia, le altre 50 iniziative simili organizzate per l’Italia – affermano le sigle sindacali in una nota – testimoniano coscienza dell’importanza della posta in gioco”. Un sistema sanitario nazionale che rischia il collasso a causa di un “sottofinanziamento cronico” e una categoria “allo stremo” e che attende da 8 anni il rinnovo del contratto è il quadro che ha motivato lo sciopero del 12 dicembre. Per 24 ore medici, veterinari e dirigenti del Ssn – in tutto 134.000 professionisti – hanno incrociato le braccia per uno sciopero nazionale che, secondo le previsioni, ha fatto saltare 40mila interventi chirurgici programmati. Una protesta, quella dei medici, che registra anche la solidarietà del ministro della Salute Beatrice Lorenzin.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Papa Francesco: udienza, “alcune società secolarizzate hanno smarrito il senso cristiano della domenica. È peccato”**

 “Ci sono comunità cristiane che, purtroppo, non possono godere della Messa ogni domenica; anch’esse tuttavia, in questo santo giorno, sono chiamate a raccogliersi in preghiera nel nome del Signore, ascoltando la Parola di Dio e tenendo vivo il desiderio dell’Eucaristia”. Lo ha raccomandato il Papa, nella catechesi dell’udienza di oggi, in cui ha denunciato: “Alcune società secolarizzate hanno smarrito il senso cristiano della domenica illuminata dall’Eucaristia”. “È peccato, questo”, ha aggiunto a braccio. “In questi contesti – l’invito – è necessario ravvivare questa consapevolezza, per recuperare il significato della festa – non perdere il senso della festa! – della gioia, della comunità parrocchiale, della solidarietà, del riposo che ristora l’anima e il corpo”. “Di tutti questi valori ci è maestra l’Eucaristia, domenica dopo domenica”, ha assicurato Francesco: “Per questo il Concilio Vaticano II ha voluto ribadire che la domenica è il giorno di festa primordiale che deve essere proposto e inculcato alla pietà dei fedeli, in modo che divenga anche giorno di gioia e di astensione dal lavoro”, ha ricordato citando la Sacrosanctum Concilium.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Elezioni 2018, si punta al 27 dicembre per lo scioglimento delle Camere: si vota il 4 marzoGentiloni non si dimetterà, resterà in carica fino alle urne. L’annuncio della fine della legislatura fra Natale e Capodanno. Si profila uno scenario spagnolo**

di Francesco Verderami

La legislatura è ai titoli di coda e il capo dello Stato si prepara ad annunciarne la fine tra due settimane esatte, a cavallo tra Natale e Capodanno. L’ipotesi che va prendendo corpo infatti è che Mattarella sciolga le Camere il 27 dicembre, proiettando il Paese verso le urne, previste per il 4 marzo. Sebbene ieri il presidente della Repubblica abbia ricevuto al Colle Gentiloni per il rituale pranzo che precede i vertici europei, il tema non è stato oggetto di discussione. D’altronde non ce n’era bisogno: Quirinale e palazzo Chigi erano da tempo al lavoro e avevano già studiato le procedure per gestire l’appuntamento. L’idea di anticipare il termine della legislatura, che formalmente si concluderebbe in marzo, nasce dalla volontà di preservare il governo da qualsiasi intoppo parlamentare all’indomani dell’approvazione della legge di Stabilità. Gli ultimi sviluppi politici, la disaggregazione di gruppi della maggioranza, consigliano di muoversi con celerità pari alla prudenza, per evitare che l’esecutivo - per qualsiasi motivo — arrivi azzoppato alle elezioni. Deve piuttosto restare integro se — per qualsiasi motivo — ce ne sarà bisogno dopo le elezioni.

Perciò Gentiloni non salirà al Quirinale rassegnando il mandato, più semplicemente dichiarerà «esaurito» il suo compito. Non sarà una novità nella prassi, siccome esistono due precedenti, che non a caso sono stati esaminati: il governo Amato del 2001 e il governo Berlusconi del 2006. In entrambi i casi le Camere vennero sciolte con un breve anticipo senza che i presidenti del Consiglio dell’epoca si dimettessero. Così farà anche l’attuale premier, a cui Mattarella chiederà il «disbrigo degli affari correnti», formula che sembrerebbe limitare l’azione di Gentiloni. In realtà in passato, con lo stesso status, suoi predecessori presero decisioni importanti: come la concessione delle basi italiane per l’intervento in Kosovo nel 1998.

Insomma, Gentiloni resterà «in carica». E c’è un motivo se questa è la decisione: l’orizzonte dopo le urne appare a dir poco nebuloso. Con due Camere, due diversi elettorati e tre blocchi politici, non c’è modello di voto che garantisca la formazione di una maggioranza parlamentare omogenea. Di più, c’è il rischio che sia difficile comporne una, riproponendo lo «scenario spagnolo», lo stallo che impose a Madrid il ritorno alle urne: in quella situazione Rajoy rimase «in carica» in una situazione di limbo per dieci mesi. Proprio per fronteggiare una simile eventualità è stata studiata la contromisura: una sorta di «prorogatio», come l’ha definita Antonio Polito sul Corriere. In questo contesto Gentiloni rappresenta il maniglione d’emergenza istituzionale. Il premier — alla guida di un governo che sarebbe dovuto sopravvivere poche settimane e che invece ha «festeggiato» un anno — in un colloquio con La Stampa ha raccontato la sua esperienza sull’«ottovolante», iniziata il 12 dicembre del 2016: «Sono successe molte cose difficili da immaginare. Al mio successore lascio un’Italia più stabile». Non solo resta da capire quando gliela lascerà, ma anche se la lascerà a qualcun altro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

 **Mons. Viganò: «Social, tv, giornale e radio: così cambiano i media vaticani»**

**Monsignor Dario Viganò, prefetto della Comunicazione vaticana: una redazione unica per tutti i canali, il Papa è d’accordo**

di Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO «Cosa non andava? Le riforme non si fanno perché qualcosa non va. Si fanno perché cambiano i tempi». Monsignor Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per la Comunicazione, ha illustrato ieri al Papa e al Consiglio dei nove cardinali la riforma dei media della Santa Sede. A giorni andrà in Rete il nuovo portale unico, www.vaticannews.va, in versione «beta», non definitiva. Tre nuovi loghi identificheranno la comunicazione vaticana. Niente più radio, tv, casa editrice o altri media distinti. Da gennaio sarà «accorpato» anche l’Osservatore Romano, seppure «mantenendo la sua identità». Tutto farà capo alla «direzione editoriale» del dicastero. Il processo è «aperto», ma niente sarà come prima.

Che succede, monsignore?

«Non bisogna confondere la riforma con il portale, che ne è solo un effetto. La riforma è un nuovo sistema “agnostico”, definito assieme ad “Accenture Interactive”, che non è pensato per un medium particolare ma permette un nuovo modello di produzione, fondato sulla gestione unitaria».

Ma perché?

«Qualunque studioso oggi ti dice che il profilo identitario di un medium non esiste più. Un tempo tv faceva la tv e non poteva fare la radio, la radio faceva la radio ma non la tv…Ormai è passato, siamo anzi un po’ in ritardo. Le identità confluiscono, il digitale impone un approccio multimediale».

Come farete?

«Ci sono due riunioni giornaliere e si decidono i temi che vengono sviluppati in base alle richieste dei vari canali, il portale, la radio, i social eccetera. Un giornalista potrà lavorare per l’uno o l’altro, è un gioco di squadra. Si preparerà un testo per il portale, con il podcast, un servizio radiofonico, un video e così via».

Niente più redazione della Radio vaticana, della tv…

«No, c’è un’unica redazione multilinguistica. Nel Centro editoriale multimediale confluiranno progressivamente 350 tra redattori e tecnici. Devo ringraziare i giornalisti che si sono sobbarcati un lavoro straordinario tra formazione e impegno quotidiano…».

Che succederà a chi cercherà il sito della Radio ?

«Verrà reindirizzato al portale. Ma ci sono altri aspetti, ad esempio i nuovi loghi. Avevamo simboli storici, nati però in epoche diverse. Oggi si faceva fatica a mettere insieme la radio, il centro televisivo, la libreria editrice…Abbiamo lavorato sull’identità del brand: per dare l’idea di una grande famiglia con vari canali».

E i loghi storici? Non è un rischio accantonarli? La Radio creata da Marconi…

«Vengono congelati. Non è stato facile. Però il Papa ci ha detto: riforma non è “imbiancare un po’ le cose” ma dare “un’altra forma”. Del resto rimane “Radio Vaticana Italia”».

Perché solo «Italia»?

«Perché l’emittente radiofonica è in Italia. Nelle altre lingue erano portali, magari con 10 minuti al giorno di trasmissione: diverranno podcast».

Da gennaio si completerà l’ «accorpamento» con l’«Osservatore». Che succederà al giornale? Rimarrà su carta?

«L’Osservatore è una testata storica. Diciamo che entreranno tutti nella Segreteria. Poi, anche in base alle indicazioni che ci daranno i nove cardinali e la Segreteria di Stato, valuteremo come mantenere la sua riconoscibilità. Non cambierà il nome. Il problema è capire come diffonderlo meglio, non sappiamo ancora. L’essenziale è che si aprano i processi, dice il Papa. La riforma è aperta, ci vorranno anni perché vada a regime, vedremo col tempo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Schiaffo a Trump, in Alabama vince il democratico Doug Jones**

**Sconfitto Roy Moore, candidato sostenuto dal presidente Usa coinvolto in uno scandalo di molestie**

paolo mastrolilli

inviato a new york

Colpo di scena in Alabama, dove il candidato repubblicano al Senato Roy Moore ha rifiutato di accettare la sconfitta contro il democratico Doug Jones. L’ex giudice vuole ricontare i voti, nella speranza di cancellare una bocciatura che rappresenta anche un duro colpo per il presidente Trump e il suo ex consigliere Bannon.

L’Alabama ieri ha tenuto un’elezione speciale per il seggio lasciato vacante da Jeff Sessions, quando il capo della Casa Bianca lo aveva chiamato a fare il ministro della Giustizia. Sembrava una formalità, in uno stato conservatore che non eleggeva un democratico al Senato dal 1992, quando Richard Shelby aveva vinto, ma poco dopo era passato con i repubblicani. La situazione però si è complicata quando si è candidato Moore, un giudice famoso per aver voluto installare un monumento dedicato ai Dieci comandamenti nel suo tribunale. In passato aveva definito l’omosessualità come un reato, e aveva sostenuto che neri e donne non hanno gli stessi diritti degli uomini bianchi. L’establishment repubblicano si era schierato con Luther Strange, candidato ufficiale del Gop, e anche Trump lo aveva appoggiato. Moore però aveva vinto le primarie, con l’aiuto dell’ex consigliere del presidente Steve Bannon, che voleva usare la sua candidatura per lanciare l’assalto alla leadership del partito in Congresso. A quel punto Trump aveva cambiato posizione, appoggiando il giudice.

Poco dopo il Washington Post aveva pubblicato le denunce di alcune donne, che accusavano Moore di averle molestate quando erano minorenni. La sua candidatura sembrava finita, e anche la figlia del presidente, Ivanka, aveva detto che «c’è un posto speciale all’inferno per chi abusa dei bambini». Il capo della Casa Bianca però era rimasto sulle sue posizioni, sostenendo che non poteva regalare un seggio in Senato ai democratici, perché così la sua maggioranza si sarebe ridotta a soli 51 voti repubblicani contro 49 democratici. Quindi Trump aveva messo la propria agenda davanti alle accuse di pedofilia lanciate contro il giudice, facendo delle elezioni in Alabama un referendum su se stesso: se volete che il mio programma venga realizzato - aveva detto in sostanza agli elettori - dovete votare Moore. Aveva registrato messaggi in suo favore, anche se non aveva fatto comizi con lui, nel timore che poi quelle immagini si ritorcessero contro la sua immagine. Il Partito repubblicano all’inizio aveva tolto il suo appoggio al giudice, temendo le ripercussioni negative del suo eventuale arrivo in Senato, ma dopo la presa di posizione del presidente era ornato a sostenerlo. Le elezioni quindi erano diventate un referendum su Trump, e il suo consigliere Bannon, al punto che anche l’ex presidente Obama era intervenuto nella campagna.

Ieri sera, a sorpresa, Jones ha raccolto oltre 20.000 voti in più del suo avversario, soprattutto grazie all’elettorato nero. Quindi ha celebrato il successo con una frase di Martin Luther King: «L’arco morale dell’universo è lungo, ma pende verso la giustizia». Così voleva sottolineare che la sua vittoria potrebbe diventare un momento di svolta storico per la presidenza Trump, segnando l’inizio del suo declino.

Poco dopo, però, Moore si è rifiutato di riconoscere la sconfitta. Ha detto che le leggi dell’Alabama prevedono la riconta automatica dei voti, se lo scarto tra i candidati è meno dello 0,5%. Il distacco fra lui e Jones in realtà è quasi del 2%, ma la speranza del giudice è che i voti dei militari ancora da considerare riducano la distanza, fino a rendere possibile la riconta. Secondo il segretario di Stato dell’Alabama questa è una possibilità molto remota, ma Moore potrebbe anche chiedere di rivedere tutte le schede a sue spese.

Se la vittoria di Jones verrà confermata, avrà un impatto molto pesante. Trump si è congratulato con lui via Twitter, lamentando però il fatto che circa 20.000 elettori hanno scritto sulla scheda nomi diversi da quello del giudice repubblicano, a causa delle pressioni subite. Fonti della Casa Bianca dicono che in realtà la sconfitta è tutta di Moore, perché è dipesa dai suoi problemi personali. Questa però è una linea difficile da tenere, perché lo stesso presidente aveva chiesto di votare per Roy allo scopo di salvare la sua agenda, facendo del voto un referendum sul proprio programma. Stesso discorso per Bannon, che ha fallito nel tentativo di usare questa candidatura per andare all’assalto dell’establishment del Gop e del suo leader al Senato McConnell.

Oltre all’onta della sconfitta politica, la conferma del successo di Jones porrebbe diversi problemi pratici a Trump. La maggioranza repubblicano al Senato si ridurrebbe a due soli seggi, 51 a 49, e quindi basterebbero solo due defezioni di uomini del Gop a fermare qualunque iniziativa legislativa, dalla rifoma dell’immigrazione al piano per le infrastrutture. I tagli alle tasse poi sono stati approvati, ma in forma diversa da Senato e Camera. Se i due rami del Parlamento non si accorderanno sulla versione definitiva entro la data in cui Jones entrerà in carica, a quel punto basterebbe una sola defezione repubblicana a bloccare la riforma, perché il senatore Corker si è già espresso contro.

Il risultato di ieri rappresenta anche un minaccia in vista delle elezioni midterm del prossimo anno. In teoria i repubblicani sono in vantaggio per conservare la maggioranza al Senato, perché due terzi dei seggi in ballo sono democratici. Se però la sconfitta in Alabama diventa il primo segnale del malcontento verso Trump, oltre che verso i problemi personali di Moore, tutto diventa possibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**In Italia ci sono più poveri che negli altri Stati europei**

**Quasi 10,5 milioni di persone vivono in stato di estrema privazione. Ma nel 2016 la situazione è migliorata: 3,4 milioni di indigenti in meno**

emanuele bonini

In Europa l’Italia è il Paese che ha più poveri in termini assoluti. Quasi dieci milioni e mezzo sono le persone che lungo la Penisola hanno difficoltà a tirare avanti, a pagare l’affitto regolarmente, a poter affrontare spese impreviste o avere il riscaldamento. La classifica cambia se si guarda alle percentuali rispetto alla popolazione residente. Ci sono realtà peggiori come quella romena o bulgara, dove quasi la metà della nazione vive in condizioni di ristrettezza economica (49,7% e 47,9% rispettivamente), ma è comunque indice della fatica che ancora fanno gli italiani a uscire dalla crisi.

I dati diffusi da Eurostat nel 2016 registrano 78,5 milioni di cittadini europei in stato di «privazione sociale o materiale», vale a dire in condizioni di povertà. Una situazione migliorata da due anni a questa parte, se si considera che nel territorio dell’Ue nel 2014 la fascia di popolazione con problemi economici contava 98,1 milioni. L’Italia non ha fatto eccezione, e questa è la buona notizia per il Paese, dove nello stesso periodo sono scomparsi 3,4 milioni di persone in precedenza in condizione di sofferenza economica. Sintomo di una ripresa che però ancora fatica a raggiungere tutti.

Le cifre fornite dall’Istituto di statistica europeo confermano il miglioramento della condizione socio-economica seguito alla ripresa, non robusta ma comunque presente. E conferma pure gli sforzi compiuti a livello nazionale. Un riconoscimento a chi, in Italia come altrove, ha saputo fare riforme. I numeri grezzi indicano però che non proprio tutto va per il meglio, soprattutto laddove dove il peggio era considerato passato. È il caso della Spagna, Paese uscito da un programma di assistenza finanziaria, dove il numero dei poveri tra il 2015 e il 2016 è tornato a crescere (+1,2%, pari a più di mezzo milione di nuovi poveri). Non un bene per Madrid, neanche per l’Ue che agli iberici hanno imposto cure lacrime e sangue convinti di aver risolto i problemi spagnoli.

C’è anche qualcos’altro che salta all’occhio. In un momento in cui l’Europa si interroga sull’opportunità di procedere o meno a due o più velocità nella costruzione del progetto comune, la lotta alla riduzione della povertà sembra già seguire queste logiche offrendo dinamiche ben diverse. Ci sono almeno sei Stati membri dove tra il 2015 e il 2016 il numero di individui con difficoltà economiche è aumentato. Uno, come detto, è la Spagna. Ma nel gruppo ci sono anche Romania (+0,1%), Austria (+0,2%), Francia (+0,2%), Lituania (+0,5%) e Belgio (+1%). Per loro l’invito ad agire si fa più necessario.

L’Italia, con i suoi 10,4 milioni di abitanti che faticano a tirare avanti, è quella che vanta al proprio interno la quota numerica più sostanziosa di persone morse dalla povertà. A guardare i tassi, espressi in percentuali, la situazione è comunque peggiore della media europea (17,2% contro 15,7%), ma non così drammatica. E certamente non lo è, se raffrontata a situazioni di altri Stati membri dove le cose vanno decisamente peggio. Ma certo 10,4 milioni di italiani sono un fardello non da poco. Una situazione con cui fare i conti, puntando sull’istruzione.

In Italia come in Europa a vivere in stato di privazione sono soprattutto i cittadini con basso livello di scolarizzazione. Vuol dire che il vaccino alla povertà è lo studio. Diplomati e laureati soffrono meno. I numeri Eurostat suggeriscono questo. Peccato che non più tardi di un mese fa la Commissione europea abbia messo in luce le pecche del sistema Italia, dove il tasso di diplomati e laureati (26,2%) è inferiore rispetto alla media comunitaria (39,1%) e quello di abbandoni scolastici, invece, superiore (13,8% contro il 10,7% Ue). Secondo Bruxelles la riforma della scuola del 2015, in fase di attuazione, «potrebbe migliorare i risultati» del sistema dell’apprendimento italiano. Non guasterebbe.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l Belpaese che esclude i deboli**

Mario Deaglio

Secondo una convinzione largamente diffusa, gli italiani sono «brava gente»: sono pacifici, sensibili e civili e un pezzo di pane al vicino in difficoltà non si nega mai. Naturalmente non mancano importanti esempi in questo senso, ma nel suo complesso il paese sta andando in una direzione diversa.

L’Italia non è diventata solo «rancorosa», come l’ha definita il Censis nel suo 51° Rapporto, ma anche sempre più spaccata tra «ricchi» e «poveri», tra «chi è dentro» e «chi è fuori» come la descrive l’Eurostat in uno studio reso noto ieri. L’Istituto di Statistica dell’Unione Europea analizza la «deprivazione materiale e sociale», una definizione allargata di povertà che tiene conto non solo dei redditi ma anche della capacità della gente di soddisfare bisogni «normali» come quello di abitare in una casa sufficientemente calda, di essere in grado di sostituire un capo di vestiario consunto, di possedere almeno due paia di scarpe.

In base a questi criteri, l’Italia, con il 17,2 per cento della popolazione è sopra la media europea dei «deprivati» e quindi degli esclusi, e, in particolare, sopra i valori di quasi tutti i grandi Paesi del Continente (tra questi, la sola Spagna fa marginalmente peggio di noi).

Con valori più alti dei nostri troviamo soprattutto i Paesi del Sud e molti Paesi dell’Est (ma non la Polonia, la Slovenia e l’Estonia). Il tasso di «deprivazione materiale e sociale» della Germania è pari a poco più della metà di quello italiano, in Austria è ancora inferiore. Tutto ciò fa sì che, passando dalle percentuali ai numeri, l’Italia abbia la poco invidiabile caratteristica di essere in testa alla classifica del numero delle persone in difficoltà con quasi dieci milioni e mezzo di abitanti, contro i 7-8 milioni di Francia e Regno Unito – che hanno una popolazione sostanzialmente pari alla nostra – e della Germania che ha un terzo di abitanti in più dell’Italia.

Se poi si adottano i criteri dell’Istat sugli «italiani a rischio povertà o esclusione sociale» si raggiunge il 30 per cento della popolazione con un fortissimo divario tra il Nord, i cui valori sono abbastanza vicini alle medie europee e il Mezzogiorno dove si è prossimi alla metà della popolazione. E quasi ovunque la tendenza è all’aumento.

L’allargarsi dell’area di esclusione-povertà è un fenomeno mondiale. È però più sopportabile là dove i redditi aumentano con un buon ritmo e i livelli di reddito pre-crisi sono già stati superati, il che fornisce a tutti almeno qualche speranza di inclusione. È anche per questo che centinaia di migliaia di giovani italiani, spesso dotati di livelli medi ed elevati di istruzione, si sono trasferiti e si stanno ancora trasferendo all’estero.

In Italia la crisi economica ha tagliato i redditi più che altrove, ma forse il suo danno peggiore è quello di aver ridotto (per moltissimi giovani, quasi annullato) una speciale porzione del «capitale umano» fatta di fiducia, entusiasmo, programmi, piani di vita. E questo è il succo di cui si nutrono le «vere» riprese, che non possono essere solo economiche ma devono avere alla base qualche obiettivo ideale.

Possiamo certo congratularci di aver fatto ripartire, sia pure, per il momento, a velocità medio-bassa, la «macchina dell’economia» ma dobbiamo riconoscere di non essere finora riusciti a far ripartire la «macchina della società». Ci concentriamo sui sondaggi pre-elettorali ma dimentichiamo che tali indagini - come quella di La 7 resa nota lunedì sera - mostrano che, se si votasse oggi, la somma dei non votanti, di coloro voterebbero scheda bianca o non saprebbero a quale lista dare il loro appoggio, supera di un soffio la metà degli intervistati (e quindi la metà degli italiani).

Può una metà del Paese far finta che l’altra metà non esista? A considerare questo fine legislatura e inizio di fatto della campagna elettorale, si direbbe di sì. È sufficiente gettare un piccolo sguardo alle migliaia di emendamenti alla legge di bilancio 1918, in discussione alla Camera: rappresentano il trionfo del particolarismo, degli interessi di piccoli gruppi. O quando si affrontano i «grandi problemi», lo si fa solo a livello di principi, senza preoccuparsi di dove possano provenire le risorse per realizzarli. Possiamo solo augurarci che il modo degli italiani – e delle forze politiche italiane – di guardare alla loro società e alla loro economia migliori nel corso delle settimane che ci separano dalle urne; e che l’Italia trovi il coraggio di guardarsi nello specchio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Terrorismo, anche un "like" a video Isis è un indizio di colpevolezza**

**Secondo la Cassazione, può giustificare la custodia cautelare in carcere per apologia del terrorismo**

Anche mettere "like" a un video dell'Isis può rappresentare un grave indizio di colpevolezza che giustifica la custodia cautelare in carcere per apologia del terrorismo. Lo ha stabilito la Cassazione in merito al caso di un uomo di origine kosovara, residente nel Bresciano e ora espulso dal nostro paese, che era stato sottoposto a misura cautelare poi annullata dal tribunale del Riesame.

Il procuratore della Repubblica di Brescia, dopo una prima pronuncia della Suprema Corte e un nuovo annullamento del Riesame, aveva presentato un secondo ricorso rilevando che "il richiamo costante ed esplicito al conflitto bellico in corso di svolgimento sul territorio sirio-iracheno, contenuto nelle registrazioni pubblicate e condivise sul profilo Facebook" dell'indagato, "rappresentava un idoneo e qualificato riferimento all'Isis".

Il Riesame bresciano, "pur riconoscendo che il termine 'Jihad' evoca la guerra santa", aveva sottolineato nel ricorso il capo della Procura, "ha ritenuto che nelle videoregistrazioni non vi siano sufficienti elementi per ricondurre univocamente i richiami alla guerra santa, in esse contenuti, all'Isis, sul rilievo che lo Stato islamico era solo una delle parti belligeranti del conflitto sirio-iracheno e non era stata dimostrata la volontà" del kosovaro "di riferirsi proprio all'Isis e non ad altri combattenti".

Un'argomentazione che, secondo il capo del pm di Brescia, risulta "contraddittoria e incongrua", con cui si ridimensiona anche "l'importanza" dell'opzione 'like'" che l'indagato aveva apposto ad uno dei video pubblicati in rete.

La V sezione penale della Suprema Corte, con una sentenza depositata oggi, accogliendo il ricorso della Procura, ha sottolineato che "è pacifico" che lo straniero "abbia inneggiato apertamente allo Stato islamico ed alle sue gesta ed ai suoi simboli", mentre i giudici del Riesame "non hanno tenuto conto dei contatti" dell'uomo "con altri soggetti già indagati per terrorismo islamico". Inoltre la "durata", pari a 11 giorni, "della condivisione" di due video inneggianti all'Isis "sul profilo Facebook" dell'indagato e la "circostanza che uno dei due sarebbe stato diffuso con la sola opzione 'mi piace'" sono elementi "non certo idonei a ridurre la portata offensiva

della sua condotta - scrivono gli 'alti' giudici - attesa la comunque immodificata funzione propalatrice svolta in tale contesto dal social network facebook". Il Riesame di Brescia dovrà quindi occuparsi di nuovo del caso, attenendosi ai principi dettati dalla Cassazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Contro la leucemia, solo un farmaco per ricchi. Novartis non cede sul prezzo**

**Il ceo Reinhardt difende il Kymriah, che costa 400mila euro. Ma per l'oncologo Cavalli "il costo va moltiplicato per tre in quanto, perché sia efficace, obbliga i pazienti a sottoporsi a tutta una serie di trattamenti collaterali, che sono parecchio cari"**

di FRANCO ZANTONELLI

LUGANO - Se quasi mezzo milione per una terapia anti-cancro vi sembrano uno sproposito, non avete ancora sentito parlare del Kymriah, l'ultimo ritrovato nella lotta alla leucemia. Il cui costo è di 475 mila franchi, ovvero poco più di 400 mila euro. Messo a punto da un ricercatore dell'università della Pennsylvania, è un prodotto dell'elvetica Novartis.

Il presidente del cda della multinazionale, Jörg Reinhardt, per rintuzzare le accuse di farmaco per soli ricchi, piovute sul Kymriah, l'ha difeso in un'intervista al quotidiano Blick di Zurigo. "Innanzitutto- ha detto -stiamo parlando di un trattamento di una sola volta, mentre le terapie standard, arrivando a costare 100 mila franchi all'anno, possono diventare molto più care". "Il Kymriah- ha aggiunto il numero uno di Novartis -non è semplicemente una pastiglia, ma un processo altamente complesso". "Ai pazienti- ha spiegato -vengono prelevate cellule, che vengono geneticamente modificate, a livello terapeutico, quindi di nuovo introdotte".

L'oncologo svizzero di fama internazionale, Franco Cavalli, obietta: "E' vero che il Kymriah è una metodologia nuova. Però l'unica malattia per cui si è dimostrato efficace è la leucemia per bambini", spiega a Repubblica. Cavalli, che per molti anni ha collaborato con Umberto Veronesi, contesta senza mezzi termini i dati sul costo del prodotto di Novartis. "Va moltiplicato per tre in quanto, perché sia efficace, obbliga i pazienti a sottoporsi a tutta una serie di trattamenti collaterali, che sono parecchio cari".

"In realtà- aggiunge -siamo di fronte all'ennesimo esempio di farmaci che diventano impagabili. È una situazione insostenibile, contro cui, in tutto il mondo, molti oncologi stanno insorgendo".

"Consideri- rincara l'oncologo svizzero -che l'industria farmaceutica ha un margine di profitto del 25% e vedrà che il costo del Kymriah potrebbe essere assai più basso". Al riguardo va detto che, a fronte di una cifra d’affari di 48,5 miliardi di dollari, nel 2016 Novartis ha registrato un utile netto di 6,7 miliardi. In calo del 5% per la concorrenza dei generici. Quanto al Kymriah, per adesso non è prevista la distribuzione in Italia poiché i centri per l'estrazione dei globuli bianchi, la loro manipolazione e il successivo reimpianto si trovano tutti negli Stati Uniti.

Che il Kymriah sia un farmaco esclusivo l'ha lasciato capire lo stesso presidente di Novartis, affermando che, per il momento, sono previsti 600 trattamenti all'anno. Che nessun sistema sanitario nazionale può permettersi di finanziare. Intanto, quella che è ritenuta la prima terapia genica anti-leucemica, ha ricevuto il via libera della Food and Drug Administration statunitense. Negli USA sono stati condotti, tra l'altro, alcuni test su pazienti in giovane età. Nell'83% dei casi è stata registrata la remissione della malattia. Insomma, sarà per ricchi ma funziona.